

AMICO MIO!

Mascalzone!

Vi giuro che non so chiamarvi diversamente di così. Come potrei chiamarvi infatti? “Signore? Amico mio?”. Io non so come ho potuto chiamarvi con l'uno o con l'altro di questi nomi nei quattro mesi che ci conosciamo. Conoscerci? Sì: come si possono conoscere due qualunque, due che si vedono e si stringono la mano nei saloni della Tizio o della Caio, come una moglie onesta può conoscere un amico del proprio marito. Almeno mio marito vi ha creduto tale. Ma se ora sapesse? Io non gli dirò niente perché non so niente; vi avverto però che lo metterò in guardia contro di voi. Egli mi ama. Vi torno a ripetere che siete un mascalzone! Ve lo ripeterò la prima volta che ci vediamo, sia un luogo qualsiasi, anche pubblico. Ora vi conosco! non credo di conoscervi: *vi conosco*, capite? Siete un mascalzone qualunque! Il vostro agire è abominevole! Non riesco a spiegarmi cosa sia successo.

La testa mi scoppia. Voi avete distrutto la mia vita; avete avvelenato il mio amore per mio marito. Finché un dubbio esisterà io non sarò capace di guardare in volto mio marito, di porgergli le mie labbra. Voi mi dite ch'egli non mi ama: è una menzogna! Egli mi ama: e io l'amo sempre ad onta di tutto. Mi credo degna d'amarlo anche dopo ciò che voi m'avete scritto!

Ma è abominevole, capite? Quando mai v'ho dato il diritto di chiamarmi così? Voi lasciate intravedere: quella sera! Ma cosa v'ho detto io quella sera? Che ho fatto? Che m'avete fatto? Che abbiamo fatto? Io non ricordo niente, io non so niente! Voi m'avete messo l'inferno nell'anima. La testa mi scoppia.

Riepiloghiamo dunque: ho deciso di scrivervi con la maggior freddezza d'animo possibile. Non so se vi riuscirò. Voi mi trattate come la vostra amante; mi parlate di baci, d'amore, di vene pallide di sangue, con perfetta coscienza di fatti. Dunque voi m'avete baciata, dite di avermi baciata! Siete un mascalzone! Non posso fare a meno di ripetervelo un'altra volta. Voi mi fate capire di più. Secondo voi io sono stata vostra, vostra dalla cima dei capelli alla punta dei piedi: mi parlate infatti delle mie caviglie. Non mi curo di confrontare se il ritratto rassomiglia alla realtà. Io non ho baciato mai le mie caviglie. Voi dite d'averlo fatto. Ma quando? dove? come? Aspetto da voi una risposta.

E non finisce qui la storia. Non so se scoppiare a ridere o mandarvi mio marito con due testimoni: infatti è una cosa che esce fuori dalla normalità della mia vita. Chi vi ha mai detto che ho un neo biondo sotto il seno sinistro? Quanto avete dato alla mia cameriera per saperlo? Ve l'ha detto mio marito in uno dei suoi momenti di ubriachezza? So che spesso voi portate mio marito al vostro ristorante con quelle donnacce. Ma mio marito si trova assente da due mesi; voi sapete che starà fuori altri quindici giorni: questo incidentalmente, per dirmi che ha un'amante. Non è mia abitudine rispondere a certe vili insinuazioni. Mio marito mi ama. E voi siete sempre un mascalzone! E sì: se sperate di farmi cadere inesorabilmente, con argomenti e macchinazioni di tal genere, io non posso trattenermi dal ripetervelo un centinaio di volte. Ma per chi mi avete preso voi? Che cosa pensate di una donna come me? So che leggete dei trattati d'amore e sul modo di farsi amare. Una volta m'imprestaste quelli di Remy de Gourmont e di Guy de Maupassant. Ve li ho restituiti? Non li ho nemmeno letti. Se sono ancora qui ve li manderò domani col mio cameriere.

Non so che si dica in certi libri circa l'amore e il modo di farsi amare. State scrivendo un trattato anche voi? Cominciate con uno scacco fenomenale!

M'ero promessa di scrivervi con la maggior freddezza d'animo possibile; ma talvolta è più forte di me: non so frenarmi. Se foste qui vi schiaffeggerei. Perché non siete venuto in persona a portarmi la vostra lettera? Perché non siete qui? Del resto questa lettera è fatta di schiaffi continui. Voi siete un vile: tenetevi! Ritorniamo dunque alla vostra lettera. Per voi io sono stata vostra. Questo resta da provarsi. E pretendo subito che voi lo proviate. Per questo solamente acconsento a rivedervi, a ricevere un'altra vostra lettera. Dopo sarà tutto finito: pregherò mio marito di sbarazzarmi di voi. Voi siete ormai una cosa nauseante fra i miei piedi: per non perderci la salute devo buttarvi lontano con una pedata, senza chinare gli occhi dal ribrezzo. Non vi chiedo scusa. Non ho paura di voi.

Ma, per la salvezza dell'anima vostra! ditemi ciò che successe fra noi due quella sera! Fu l'altra sera, mi pare, che noi ci siamo visti l'ultima volta. Ebbene? Che successe? Io non ho da farmi il benché minimo rimprovero. Io non ricordo niente! Questo è il terribile: non ricordo niente! È uno scherzo? Avete fatto la vostra lettera per ischerzo? Voi intanto mi dite che io vi diedi un altro appuntamento per oggi. Forse a quest'ora mentre vi scrivo siete ad aspettarmi in casa vostra come un babbeo. Dovrete essere ridicolo ad aspettarmi seriamente. Ciò mi consola e mi sdegna nello stesso tempo.

L'altra sera, alle cinque, noi ci vedemmo in casa di Clara Benigni, per caso. Dicono che Clara sia la vostra amante. Avete forse sbagliato l'indirizzo? Anche Clara può avere benissimo un neo biondo sotto il seno sinistro... Ma è impossibile! in cima alla vostra lettera ci sta il mio nome. Mi chiamate: Finalmente mia adoratissima Gisella! Che significa questo "finalmente"? Che mi corteggiate da lungo tempo? Non me ne sono mai accorta.

Noi pigliammo il tè con Clara; ma non ci lasciò mai un minuto soli. Dunque? Io ricordo che voi parlaste di Shakespeare e declamaste anche alcuni versi della Tempesta, quelli di Miranda, non ricordo più in che atto e quale scena. Clara vi scoppiò a ridere sul muso per il modo come declamavate. Voi siete da per tutto ridicolo. Anche Shakespeare diventa ridicolo sulle vostre labbra. A un certo punto voi mi chiedeste un po' di quelle violette che tenevo al fianco. Ve le diedi tutte con indifferenza. Non voglio credere che da un fatto simile voi abbiate potuto trarre tutta l'infamia delle vostre asserzioni. Alle cinque e mezzo io m'alzai per andarmene. Voi chiedeste d'accompagnarmi. Accettai con la solita indifferenza.

Passammo per via Nazionale; mi faceste fermare dinnanzi le vetrine di Mantegazza per farmi leggere una pagina dell'Illustrazione Italiana: una dedica d'Alfredo Panzini a Renato Serra. Non so come talvolta voi possiate essere di così buon gusto. Continuammo a camminare. Da questo punto non ricordo più. Ma alle sette io ero a casa: la mia cameriera mi spogliava; avevo l'emicrania. Che successe dunque? Quando, dove ci lasciammo? Io credo che il primo peccato non debba scordarsi come una cosa da ridere, un'inezia. Dunque? Mi volete spiegare un pochino? Io alle sette mi trovavo a casa come le altre volte, con l'emicrania e la coscienza tranquilla. Mi accompagnaste fino a casa? Dove vi feci entrare? Che facemmo? Un amico si fa sempre entrare nel salone, anche se è un uomo nient'affatto pericoloso come voi. In un salone non si può fare ciò che voi dite nella vostra lettera.

Ricordo che voi mi parlaste continuamente: di che non ricordo. Ero turbata: non vi davo ascolto. Pensavo a mio marito: non lo vedo da due mesi. Se è vero ciò che m'avete scritto fu perché pensavo a lui, perché non ragionavo più di quel mio subito desiderio per lui.

Ma io sono pazza: è impossibile! Lo ricorderei, ricorderei! Non si può dimenticare tanto facilmente un'ora passata con un uomo come voi, un estraneo, un odiosissimo uomo! Tanto più

quando c'entrano in mezzo dei baci, dei morsi - come dite - sulla nuca, io a Voi! Ma quando? E le mie caviglie? e il mio neo? Voi dunque mi spogliaste? Ma se alle sette mi facevo spogliare dalla cameriera!?... Siete un mascalzone! Voglio subito una risposta. Non venite a portarmela a voce, vi schiaffeggerei per oggi e per allora. Aspetto una vostra lettera. Non vi saluto nemmeno.

P. S. Devo per forza impazzire? Rileggendo le mie pagine ho ricordato qualcosa. Fu dunque vero? Ma dove? Ecco: io ricordo che a un certo punto voi mi stringeste la vita e mormoraste in un soffio: I palmizi stormiscono, mia cara!... Fu dunque ai giardinetti pubblici? oh mascalzone! I palmizi stormiscono!... Ma perché non ricordo dove? M'avevate dunque ubriacata quel giorno? Non diceste forse: le mosche bruiscono, mia cara!... Ditemelo, per carità. Le mosche bruiscono sempre nel mio salone.

Scrivetemi o venite. Vi saluto.

Amico mio!

(Archivio di Vittorio Lanza presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania)